

Ucciso sotto casa a Como

Il prete dei migranti massacrato dal clandestino che aiutava

Il killer è un clochard tunisino di 53 anni su cui pendeva dal 2015 un decreto di espulsione mai eseguito. Temeva un complotto per cacciarlo dall'Italia

GIOVANNI SALLUSTI

■ Chi scrive è mezzo comasco, perciò i maestrini dei buoni sentimenti sono pregati di abbassare il dito. Lo sappiamo, che don Roberto Malgesini era "prete degli ultimi" autenticamente e da sempre, non ora nei titoli dei quotidiani, un uomo di Dio che portava il Vangelo là dove è nato, in strada, senza retropensieri mediatici, e che dunque oggi maledirebbe ogni polemica. Il guaio è che non può farlo: né oggi, né domani, né dopodomani. Perché don Roberto è stato ammazzato ieri, nella sua Como (d'adozione, i natali erano valtelinesi), sotto la sua casa, quando stava per iniziare il suo giro mattutino delle colazioni da distribuire ai senzatetto. Da uno di loro, da una delle persone che aiutava quotidianamente, per vocazione nel senso pieno del termine. Un tunisino di 53 anni senza permesso di soggiorno, che ha infierito su di lui con diverse coltellate. Un immigrato clandestino, con precedenti per furto e rapina, e sul capo vari provvedimenti di espulsione. Mai eseguiti.

GRAVI CONSEGUENZE

Riscriviamolo, perché la differenza tra la vita e la morte di don Roberto sta tutta qui: il suo assassino non doveva trovarsi fisicamente lì, in piazza San Rocco, a Como, in Lombardia, in Italia. Eliminata la presenza corporea, non avremmo nemmeno le conseguenze irreparabili del suo gesto, folle secondo i giornaloni

che hanno subito tirato in ballo non meglio precisati "problemi psichici" che affliggerebbero il nordafricano, subito smentiti dalla questura («non risulta né dalla documentazione medica che lo riguarda né dalle verifiche con i servizi sociali»). Pazzo o no, secondo la legge non si sarebbe dovuta avverare la precondizione del delitto: il suo essere sul suolo comasco. E la tetrabeffa è che, secondo la Procura locale, il movente consisterebbe nella convinzione dell'immigrato che il prete fosse coinvolto in un piano per rimpatriarlo. L'ultimo ordine di espulsione era datato 8 aprile, ed era stato sospeso per il blocco aereo dovuto alla pandemia. Nel frattempo, però, dal 16 luglio erano ripresi i voli charter per rimpatriare irregolari tunisini, e due mesi dopo la procedura non era ancora stata eseguita, nonostante si trattasse di soggetto con precedenti penali. È stata solo l'ultima mancanza, visto che l'uomo aveva accumulato "provvedimenti di espulsione non eseguiti fin dal 2015", come conferma la Caritas.

Una sciatteria di Stato che diventa intollerabile, se pensiamo che la Tunisia è uno dei pochi Paesi con cui esiste un accordo bilaterale. Nonostante ciò, le statistiche del Viminale dicono che soltanto il 32,4% dei migranti tunisini con il foglio di via viene effettivamente riportato nella nazione d'origine.

Una débâcle gestionale (interessata?), cui vanno aggiunte le rivelazioni del deputato tunisino Oussama Sghaier,

che svelò come «i voli settimanali dall'Italia spesso tornano con tanti posti vuoti». Con quasi il 70% dei casi inevasi, gli aerei dovrebbero essere stipati fino all'ultimo, se ci fosse quantomeno la volontà politica di risolvere il problema.

Perché non è così? Perché spediamo charter vuoti in Tunisia, e lasciamo qui gente pericolosa che non ha diritto di starci, finché questa ruba, rapina, uccide? La risposta soffia nello spirito del tempo, sta ovunque, nei media mainstream che non mettono la parola "immigrato" nei titoli di cronaca nera nemmeno sotto tortura (figuriamoci "clandestino", ormai una blasfemia che comporta lo psicreato di sospetto sovranismo), nei cenacoli radical-chic dove si innalzano peana immigrazionisti mentre il filippino serve gli aperitivi, nella Chiesa bergogliizzata che ha fatto dell'accoglienza un teorema ideologico, non una pratica di vita, come avveniva nella Chiesa di don Roberto.

In tutte queste "casematte" della cultura progressista, come avrebbe detto Gramsci, il pensiero unico suona uno spartito solo. Sempre dalla parte del "migrante", escamotage retorico che nella neolingua politicamente corretta edulcora tutto e il suo contrario, il regolare e l'irregolare, in questa figura asettica, colui che migra, e che come tale ha sempre ragione. Perso ormai del tutto ogni contatto concreto col proletario, la cultura di sinistra, l'unica accettata in buona società, si è costruita questo nuovo feticcio idillia-



co: il migrante, caricatura postmoderna del buon selvaggio di Rousseau. Il migrante va sempre ospitato (ma sempre in periferia, mica negli attici di chi invoca l'ospitalità, ça va sans dire), se delinque va sempre compreso o contestualizzato, soprattutto non va mai rimandato nel proprio Paese, nemmeno quando lo imporrebbe la norma.

STATO CIVILE

Il risultato lo trovate lì, river-so senza vita sull'asfalto di Como. La vera cultura che uccide ai nostri giorni è questa, il buonismo aprioristico, il lassismo acefalo, l'immigrazionismo come culto dell'immigrazione incontrollata (che è l'opposto del fisiologico e ordinato flusso migratorio), la rinuncia a far valere le prerogative minime di uno Stato civile, la potestà esterna sui propri confini e la potestà interna della legge. Senza questa (sotto)cultura, l'omicida di don Roberto non avrebbe potuto colpire, perché non avrebbe potuto esserci. Ci pensino, Chiara Ferragni e starlette piddine di complemento, prima di condividere il prossimo post sulla "cultura fascista".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RITRATTO DEL DON

Sfidava i divieti per soccorrere poveri e disperati

■ Come sua missione sacerdotale aveva scelto di occuparsi degli ultimi. Poveri, senza tetto, sbandati. Tutti i giorni, da sempre. Tanto che a don Roberto Malgesini non era stata assegnata una parrocchia specifica: la sua era la strada - dormiva in quella di San Rocco, proprio a Como, dal 2008.

Schivo e defilato, ma oltremodo determinato a proseguire nell'opera in cui tanto credeva - alla fine dell'anno scorso era stato multato per avere distribuito la colazione ai senzatetto in città, infrangendo la norma imposta dal sindaco che vietava atti del genere, multa poi ritirata - don Malgesini era nato in Velletri, a Morbegno, e ordinato sacerdote nel 1998.

A Como lo conoscevano davvero tutti: arrivava con la sua Panda grigia carica di alimenti, coperte, vestiti, si avvicinava ai disperati e cercava di fornire loro quello di cui avevano bisogno. «Era come un padre» ha dichiarato uno di questi, un africano, dopo aver saputo del delitto.

Una morte iniqua.

MAN.COS.

© RIPRODUZIONE RISERVATA